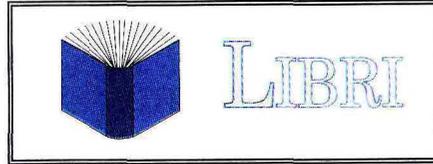


La premessa di Alessandro Barbero è piuttosto aggressiva nei confronti della recente voga della storiografia antirisorgimentale, da lui senz'altro tacciata di "mistificazione". A quel punto, ci si aspetterebbe un pamphlet anti-antirisorgimentale. Ma per fortuna Renata De Lorenzo, docente di Storia contemporanea e Storia dell'Ottocento alla Federico II di Napoli, nonché presidente della Società napoletana di Storia patria e studiosa di Storia del Risorgimento, non sembra interessata ad attardarsi in polemiche. Senza acredine, tuttavia, demolisce alcuni dei principali miti della storiografia neoborbonica, in questo libro dedicato al "Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo". La ferrovia Napoli-Portici? Sì, un primato. Ma al momento dell'unità d'Italia le linee ferroviarie delle Due Sicilie erano ancora ferme a 99 chilometri, contro i 1.372 del nord, i 257 della Toscana e i cento dello Stato Pontificio. La fioritura industriale del meridione? Sì, ci fu. Ma per iniziativa dello stato o di imprenditori stranieri, sempre molto attenti a che non nascesse un'imprenditoria locale che avrebbe poi potuto reclamare quote di potere politico. La "conspirazione" anglo-francese a favore di Garibaldi? In realtà Londra e Parigi avevano interessi piuttosto divergenti: fu l'abilità di Camillo Benso, conte di Cavour, a piegarle all'accettazione dell'unità italiana. Il "tradimento" dei quadri burocratici e militari del Re-



Renata De Lorenzo  
**BORBONIA FELIX**

Salerno Editrice, 230 pp., 13 euro

gno, compresi i parenti stretti di Francesco II? Sì, ma da inquadrare in una vicenda complessa in cui si videro anche storici oppositori convertirsi in extremis alla causa dell'indipendenza del sud. Illuminante, in proposito, il racconto sulla vicenda dei fratelli Calà Ulloa. D'altronde, non era stata già la dinastia a "tradire" per ben tre volte un giuramento di fedeltà alla Costituzione? Renata De Lorenzo spiega però che anche la vituperata legislazione penale delle Due Sicilie era in realtà piuttosto avanzata nel quadro europeo, solo che era male applicata, per grave insufficienza della burocrazia. L'obiettivo della studiosa è confrontare le mitologie correnti, risorgimentali quanto antirisorgimentali, con le dinamiche interne e esterne che dal post 1848 al 1861 hanno messo in crisi i modelli culturali di una dinastia e della "nazione" napoletana. Grande esperta del movimento murattiano, la De Lorenzo aveva pubblicato

nel 2011, sempre per Salerno, un libro su Murat. Ricordando in questa opera il violento temporale che si abbatté su Vittorio Emanuele II mentre faceva il suo ingresso a Napoli, il 7 novembre 1860, non manca di notare che "il Savoia, con i capelli bagnati, la tintura che gli cola sulla faccia, appare una caricatura in confronto ad altri personaggi che avevano fatto un'entrata ben più elegante, come il bel Gioacchino Murat".

Aneddotica a parte, tra Savoia e Borbone di Napoli, le uniche due grandi dinastie "nazionali" dell'Italia pre-unitaria, la vera e grande differenza era che, dopo la Restaurazione, i Savoia avevano rigidamente chiuso a coloro che durante il periodo napoleonico avevano collaborato con i francesi, mentre i Borbone avevano invece integrato i murattiani, fino a farne il principale sostegno del proprio regime. Ma i Savoia avevano poi compreso la necessità di fare i conti col nuovo fondamentale fattore dell'opinione pubblica, mentre gli stessi murattiani ancorarono i Borbone a una visione autoritaria che li portò fuori dalla storia. Paradossalmente, i sovrani Francesco II e Maria Sofia sembrarono comprendere il problema solo al momento dell'assedio di Gaeta, con un comportamento eroico mirato apposta a impressionare i sudditi. Ormai troppo tardi per salvare il Regno, però. Anche se in tempo per lanciare quel mito neoborbonico che continua ancora.

